

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"
in collaborazione con Editrice FEDE & CULTURA

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»



LA PENTECOSTE

giugno 2013 - anno 6 n. 2
www.liturgiaculmenetfons.it

La Pentecoste

don Enrico Finotti

L'Anno della fede ci invita ad una più profonda conoscenza dei contenuti stessi della fede riassunti nel *Credo* e ad una più attenta considerazione del *Catecumenato* nel contesto dell'Iniziazione, quale riferimento permanente per una continua riscoperta dell'identità cristiana. Questo è stato l'intento dei due numeri pregressi della nostra rivista, che hanno trattato appunto del *Credo* e del *Catecumenato*¹. Il tema della *Pentecoste* vuole completare il quadro teologico, ricordando che il *Credo*, senza l'epiclesi pentecostale dello Spirito Santo, rimane lettera morta e concetto senza vita, e anche l'itinerario catecumenale, senza l'interiore mozione dello Spirito, scade in un percorso burocratico, quasi un *batter l'aria* – come afferma l'Apostolo (1 Cor 9, 26) –, privo di illuminazione interiore e reale conversione. Il mistero della *Pentecoste*, al contempo soprannaturale e storico, è, dunque, evento imprescindibile e sempre attuale per una permanente riscoperta della fede. Anche l'Anno della fede, senza una sempre nuova irruzione dello Spirito, che rianima le ossa aride del popolo di Dio (Ez 37, 1-14), rimarrebbe una celebrazione superficiale e sterile.

La *Pentecoste*, infatti, è quella potente epiclesi dello Spirito Santo, che sta alle sorgenti stesse della Chiesa e che compenetra ogni successiva sua attività. E' con la *Pentecoste* che lo Spirito Santo dà vigore alla Chiesa in analogia con quanto avvenne agli inizi della creazione, quando il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gen 2,7). Lo Spirito pervade con la sua potenza soprannaturale la proclamazione viva dell'annuncio apostolico²; vivifica con sicura efficacia salvifica i segni, le parole e i ministri dei Sacramenti; conduce con energia soprannaturale la sacra Gerarchia e protegge da ogni errore il suo Magistero; suscita la varietà dei carismi e ne garantisce la loro autenticità; custodisce infallibilmente e indefettibilmente il cammino del popolo di Dio fino alla fine dei secoli. La *Pentecoste* è quindi un fatto permanente ed interiore ad ogni manifestazione storica della Chiesa: lo Spirito Santo, infatti, è il motore invisibile degli organi costitutivi della Chiesa, l'agente principale delle sue celebrazioni liturgiche e il *dolce ospite dell'anima* di ogni battezzato che vive in grazia santificante. L'*insegnamento*, il *sacramento* e il *ministero* sono quindi interiormente intrisi dal celeste balsamo dello Spirito Santo.

La Pentecoste nell'Antico Testamento (il giorno cinquantesimo)

Nell'Antica Alleanza emergono tre grandi feste comandate da Dio stesso: "Tre volte all'anno farai festa in mio onore"(Es 23, 14) "...nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne..." (Dt 16, 16). Queste tre principali feste furono in qualche modo la profezia delle tre grandi feste liturgiche della Nuova Alleanza: la Pasqua, la *Pentecoste* e il Natale. La Pasqua e la *Pentecoste* cristiane mantengono anche una perfetta coincidenza di data con le antiche feste giudaiche, mentre il Natale potrebbe essere adombrato nella *festa delle capanne*, come segno profetico del Verbo, che ha posto la sua tenda in mezzo a noi (Gv 1,14). La *Pentecoste* in particolare è la solennità del giorno cinquantesimo, che chiude le sette settimane dalla Pasqua. Anche l'estensione di queste feste nelle relative Ottave è un'eredità biblica, che evidenzia nell'insieme del complesso festale l'eminenza di tali grandi solennità³.

La Pentecoste nella Chiesa antica (i beati cinquanta giorni)

La caratteristica della *Pentecoste* cristiana rispetto a quella ebraica sta nelle parole di Tertulliano: "Noi invece, in conformità alla tradizione ricevuta, esclusivamente nel giorno della risurrezione del Signore dobbiamo guardarci non solo dal prostrarci in ginocchio ma da qualsiasi comportamento e da qualsiasi gesto culturale che esprima angoscia e dolore...Lo stesso facciamo anche durante il periodo di *Pentecoste*; lo trascorriamo, a diversità degli altri periodi dell'anno, con uguale solennità e viviamo nella gioia"⁴ Mentre gli Ebrei celebravano soltanto il giorno conclusivo della *festa delle settimane*, i cristiani celebrano come fosse un'unica festa la *beata cinquantesima*. Il carattere festivo dell'intero tempo pasquale costituiva la novità liturgica dei cristiani: era il tempo della permanenza del Risorto con i suoi discepoli, che si sarebbe concluso con la grandiosa e mirabile effusione dello Spirito Santo. Questa *beata pentecoste* emergeva sovrana sul ciclo annuale e, insieme con la Quaresima che la preparava, fu il primo nucleo del nascente Anno liturgico cristiano. L'assenza del digiuno, tanto importante nell'antichità, e la preghiera in posizione eretta, erano i segni eloquenti che connotavano la grande e protratta festa pasquale. Per questo ancor oggi la Chiesa afferma: "I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di risurrezione alla domenica di *pentecoste*, si celebrano nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come la grande domenica"⁵.

La Pentecoste nel Medioevo (solennità con ottava)

Alla fine dell'epoca antica⁶ e nel corso dell'alto Medioevo si impone sempre più il carattere festivo del giorno di *Pentecoste*, considerato come festa rilevante in se stessa in relazione al mistero che in

questo preciso giorno si compì. In tal modo la domenica di Pentecoste si staglia nella sua singolarità rispetto alle altre domeniche di Pasqua e si configura come giorno liturgico di grande rilievo, oscurando in parte il suo carattere di chiusura della *beata cinquantena* e rallentando la sua relazione alla Pasqua⁷.

La Pentecoste oggi (il compimento della Pasqua)

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II evidenzia nella Pentecoste il carattere di termine della cinquantena pasquale e privilegia il versante antecedente rivolto verso la Pasqua che l'ha inaugurata e che nel cinquantesimo giorno si compirà in pienezza⁸. Tale prospettiva totalmente pasquale accentua la preparazione (novena) e oscura il suo alone celebrativo successivo (ottava). La scelta non fu pacifica ed ebbe molte discussioni, tuttavia così fu stabilito⁹. La possibilità di prolungare la grande solennità nel lunedì e martedì seguenti, oltre che assecondare radicate tradizioni di talune regioni della Chiesa, non estingue totalmente quella esigenza di continuità con i secoli precedenti, che ebbero sempre in grande considerazione la solennità della Pentecoste con la sua ottava.

Alla luce di questa breve carrellata storica è opportuno approfondire per cogliere la ricchezza di aspetti diversi e complementari, che si sono alternati nella disciplina liturgica nel corso dei secoli. La Pentecoste ha un duplice carattere¹⁰: da un lato è festa di chiusura della cinquantena pasquale, dall'altro è festa di apertura verso il tempo della Chiesa nell'attesa dell'ultimo ritorno del Signore. Le scelte della tradizione liturgica si sono diversificate in base all'accentuazione dell'uno o dell'altro aspetto. Se nell'epoca antica la Pentecoste era intesa come l'intera cinquantena, come estensione festiva della Pasqua, nei secoli successivi, mediante la creazione dell'Ottava a ridosso del gran giorno conclusivo, considerato ormai come un giorno solenne a se stante, la Pentecoste appariva come l'inizio di una fase nuova della vita della Chiesa aperta al futuro e proiettata verso il mondo intero, tutta intenta nell'opera di evangelizzazione. La solennità porta quindi in sé stessa un duplice carattere: il compimento del mistero pasquale e l'inizio della missione evangelizzatrice nel mondo. Per questo, se è lecito scegliere un aspetto rispetto all'altro, non è saggio escluderne alcuno, ma considerare piuttosto come i due versanti della Pentecoste siano ugualmente portatori di aspetti singolari e complementari, ambedue interiori e consoni al mistero pentecostale. In questo giorno, infatti, si realizza la promessa del Risorto e discende lo Spirito Paraclito per l'opera di santificazione che scaturisce dalla Pasqua; al contempo in questo medesimo giorno la Chiesa muove i primi passi verso i confini della terra e inizia quel percorso storico che abbraccerà tutti i secoli ormai irreversibilmente orientati al ritorno glorioso del Signore. *Chiusura e apertura* sono quindi elementi indissolubili e

IN QUESTO NUMERO

- 2 LA PENTECOSTE
don Enrico Finotti
- 6 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
- 10 BATTESIMO E SACERDOZIO
padre Giovanni Cavalcoli o.p.
- 12 L'ESIBIZIONISMO LITURGICO
padre Giovanni Cavalcoli o.p.
- 14 MURO CHE NASCONDE O FINESTRA?
mons. Loduvico Maule
- 15 NOTE GREGORIANE SULLA PENTECOSTE
prof. Mattia Rossi
- 17 I SANTI SEGNI
mons. Orlando Barbaro

Immagine di copertina: Pentecoste, Andrea Orcagna e Jacopo di Cione, 1362-1365, Firenze.

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 1 4 9 7
La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2013

4 numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

ugualmente importanti per capire la Pentecoste. In tal senso si dovrà accettare con pari rispetto, sia la modalità antica - oggi nuovamente assunta - di chiudere la Pasqua col giorno cinquantesimo della beata Pentecoste, sia quella, che abbraccia molti secoli, secondo la quale il giorno di Pentecoste si prolunga nella sua Ottava¹¹.

Occorre anche considerare gli effetti conseguenti alle due impostazioni liturgiche. La Pentecoste senza Ottava evidenzia certamente con più precisione il valore simbolico dei cinquanta giorni, essendo l'ultimo giorno della festa, ma al contempo la solennità in se stessa perde importanza, tendendo a diventare semplicemente l'ottava domenica di Pasqua. Questo fatto lo si può constatare nell'odierna prassi pastorale in cui la Pentecoste non ha più l'evidenza delle grandi solennità, quali Pasqua e Natale. Ad uno sguardo superficiale sembra che le tradizionali tre solennità maggiori siano ridotte a due (Pasqua e Natale) emergenti nell'anno liturgico proprio in virtù dell'Ottava che le prolunga. La scelta del nuovo calendario liturgico in tal senso ha contribuito ad una riduzione della Pentecoste, privandola di quegli elementi di evidenziazione, che nel precedente calendario erano certamente efficaci nell'innalzare il grande giorno dell'effusione dello Spirito¹². Infatti, quando nel calendario liturgico, dopo la riforma delle rubriche (1960), si stagliavano solenni ed uniche le tre Ottave (Pasqua, Natale, Pentecoste)¹³ era a tutti immediatamente evidente che tali feste costituivano i vertici assoluti e sovrani, emergenti su tutte le altre solennità e feste.

L'Ottava di Pentecoste¹⁴, che fu celebrata dalla seconda metà del secolo VI fino al Vaticano II, oltre alla sua venerabile antichità e stabilità nei secoli, non era poi così estranea ad un retto simbolismo liturgico. Infatti, essa era un'ottava incompleta ed aperta (dalla domenica al sabato)¹⁵. In tal modo da un lato si consacrava il valore non soltanto delle otto domeniche pasquali, ma anche delle otto settimane pasquali, intendendo la settimana come un tutto aderente alla domenica, che la inizia quale suo primo giorno. Il fatto poi che l'Ottava di Pentecoste, a differenza delle altre due Ottave (Pasqua e Natale) fosse incompleta, terminando appunto al sabato, affermava il mistero della stessa Pentecoste come un'evento aperto e continuo, che si sarebbe concluso unicamente al termine della storia, quando col ritorno del Signore nella gloria l'Ottava di Pentecoste si sarebbe effettivamente conclusa e con essa la consumazione piena del mistero pasquale. Il tempo *per annum*, infatti, rappresenta in qualche modo il tempo della Chiesa pellegrina nel mondo, che sotto il continuo influsso soprannaturale dello Spirito Santo, come in una perenne Pentecoste, avanza nei secoli, operando la santificazione dell'umanità, fino al compimento del Regno di Dio. In tal senso aveva un significato quanto mai opportuno e corretto anche la denominazione delle domeniche del



tempo ordinario come domeniche *dopo la Pentecoste*. Esse infatti, realizzano, soprattutto nei sacramenti, quell'opera di santificazione che ebbe inizio con la Pentecoste e che continua nel tempo sotto la perenne epiclesi dello Spirito Santo. Il tempo della Chiesa è, infatti, un tempo pentecostale, che proprio dal mistero della Pentecoste attinge continuamente la grazia, che lo Spirito le infonde, fluendo senza sosta dal Risorto, che sta alla destra del Padre. Il ricorso ad un termine tecnico, come domeniche *per annum* e tempo *per annum*, rispetta certamente la dinamica dei primi stadi dell'Anno liturgico, quando la serie indifferenziata delle domeniche celebrava la totalità del mistero senza sottolinearne aspetti particolari. Ma ciò potrebbe insinuare un carattere archeologico in riferimento ad una fase antica destinata ad essere superata nella logica dello sviluppo organico dell'Anno liturgico, caratterizzato proprio dalla relazione delle singole domeniche e tempi sacri con i misteri celebrati negli snodi portanti e determinanti della fisionomia dell'Anno liturgico sempre più definito e perfezionato.

Queste riflessioni hanno voluto mettere in luce come scelte diverse stabilite dalla Chiesa nei secoli non sono in contraddizione, ma rappresentano modalità liturgiche differenti e complementari, portatrici di aspetti diversificati, che arricchiscono la lettura simbolica della Pentecoste. In questa luce la comprensione della Pentecoste, come di ogni altra festa, non si esaurisce nella disciplina liturgica vigente, ma si carica di una ricchezza che può essere colta soltanto nelle successive tappe dello sviluppo storico ed anche dalla diversità dei riti legittimamente ammessi dalla Chiesa. Stabiliti i termini della questione si deve anche affermare con determinazione che nell'attuale riforma liturgica la Chiesa latina ha fatto delle scelte che devono essere da tutti accolte e rispettate nella concreta prassi celebrativa e non è lecito ad alcuno procedere a mutare quello che le vigenti leggi liturgiche stabiliscono a proposito del modo di celebrare oggi la Pentecoste.

¹ Cfr. Rivista: Liturgia 'culmen et fons': *Il Credo* dicembre 2012 – anno 5 n. 4; *Il Catecumenato*, marzo 2013 – anno 6 n. 1.

² ANDRONIKOF, vol. II, p. 81, nota (23): "Tutta la verità è resa accessibile mediante la Pentecoste"; p. 155: "A partire dalla Pentecoste, i discepoli ricevono non solo il potere spirituale di accedere a tutto il mistero, ma anche quello di riconoscere il contenuto autentico delle parole del Lògos e quindi di proclamarle e di spiegarle".

³ La *Pasqua* si estende per sette giorni (Es 23, 14-19. 34, 18; Lv 23, 5-8; Nm 28, 16-25; Dt 16, 1-8); la *Pentecoste* risulta di un solo giorno (Es 34, 22-23; Lv 23, 15-22; Nm 28, 26-31); la *Festa delle Capanne* si estende per otto giorni (Lv 23, 33-36. 39-44; Nm 29, 12-39).

⁴ TERTULLIANO, *La preghiera*, ed. Paoline, 1984, p. 273.

⁵ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali* - Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 63, n. 111

⁶ RIGHETTI, vol. II, p. 312: "Il primo sviluppo della solennità pentecostale, che ne accentuò l'autonomia liturgica, si ebbe dal costume che, sul principio del IV secolo, comincia ad imporsi, quasi come legge, di riservare alla vigilia notturna di questa solennità il conferimento del Battesimo a quelli che per qualche motivo non avevano potuto riceverlo nella notte di Pasqua".

⁷ CONSILIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA, *Commentarius in annum liturgicum instauratum*, 21 martii 1969, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1990, vol. S1, n.266: "Ma quando si cominciò a celebrare la festa di Pentecoste unicamente come l'anniversario della discesa dello Spirito santo sugli apostoli (nel VII secolo) e l'unione vitale del giorno di pentecoste con il tempo pasquale andò in dimenticanza, anche alla festa di pentecoste fu assegnata un'ottava".

⁸ ANAMNESIS, ed. Marietti, 1988, vol. 6°, p. 145: "Per porre in rilievo la Cinquantina pasquale come un unico giorno di festa era necessario – e così si è fatto – sopprimere l'Ottava che diventava un controsenso. Il mistero pasquale viene in tal modo celebrato come un tutt'uno (morte, risurrezione, ascensione, invio dello Spirito), ma non si chiude definitivamente, aperto com'è alle prospettive della parusia".

⁹ BUGNINI, A., *La riforma liturgica (1948-1975)*, CLV, Roma, 1983, p. 316, nota 38.

¹⁰ RIGHETTI, vol. II, p. 312: "La festa della Pentecoste, se liturgicamente segna il termine della Quinquagesima, in realtà non finisce il mistero pasquale ma lo estende da Cristo alla Chiesa, la quale nella fiamma e nella luce dello Spirito santo dovrà, con l'opera dei suoi apostoli, sviluppare il regno universale di Cristo sulla terra".

¹¹ ANAMNESIS, ed. Marietti, 1988, vol. 6°, p. 140: "Tenuto conto della psicologia umana, era perciò normale celebrare con maggior solennità l'ultimo giorno della Cinquantina. E' bene comunque sottolineare che con la Pentecoste non si chiude definitivamente il Tempo pasquale nel senso che al mistero pasquale di Cristo fa seguito quello della Chiesa".

¹² L'accentuazione della Pasqua e del Natale come solennità maggiori e la riduzione della Pentecoste a esclusivo complemento della Pasqua sono rese evidenti nel nuovo Calendario liturgico, che considera propriamente i due cicli: Pasqua-Pentecoste e Natale-Epifania. I fulcri celebrativi dell'Anno liturgico sono allora costituiti dalla Pasqua e dal Natale, mentre la Pentecoste viene totalmente relazionata al ciclo pasquale, priva ormai di un ruolo di presidenza su un ciclo specifico, che precedentemente era costituito dalle domeniche *dopo Pentecoste*.

¹³ Con la riforma delle rubriche del 1960 ad opera di Giovanni XXIII furono soppresse tutte le altre ottave e conservate unicamente quelle relative alla tre maggiori solennità (Pasqua, Natale, Pentecoste). Ciò evidenziò con la massima efficacia il primato, incontestato in tutta la tradizione, delle suddette solennità.

¹⁴ RIGHETTI, vol. II, p. 316: "In origine, con la festa di Pentecoste il ciclo pasquale era chiuso; di un'Ottava non troviamo parola prima della seconda metà del secolo VI...E' vero che le Costituzioni Apostoliche inculcano di celebrare dopo Pentecoste *hebdomadum unam*, ma non sembra che questa pratica si sia molto diffusa... L'Ottava pentecostale venne aggiunta...per ricopiare la grande settimana di Pasqua".

¹⁵ RIGHETTI, vol. II, p. 318: "Circa il termine dell'Ottava, vi fu in tutto il medio evo grande disparità di usi liturgici. Roma e la maggior parte delle Chiese gallicane solevano in origine concludere la settimana di Pentecoste nel sabato successivo, com'era più esatto; altre invece nella Domenica, sull'esempio di Pasqua. In seguito, questo secondo costume generalmente prevalse, finché l'ufficio del giorno ottavo fu soppiantato dalla introduzione della nuova festa in onore della SS. Trinità".

Chiesa di S. Maria del
Carmine in Rovereto
12 maggio 2013

VESPRI MAGGIORI
DI PENTECOSTE

accompagnati dal
Coro Liturgico
"Beato Antonio Rosmini"

filmato e libretto
dei Vespri visionabili in
www.liturgiaculmenetfons.it
sulla pagina del CORO

Le domande dei lettori

a cura della Redazione

1. L'estensione dei sussidi per la catechesi e l'abbondante antologia non facilitano l'apprendimento di una sintesi sulle diverse questioni di fede. E' possibile avere una catechesi breve che dia ai ragazzi gli elementi essenziali delle varie parti del catechismo?

Ecco una proposta di breve catechesi sulla Pentecoste:

1. Quali sono le più grandi feste della Chiesa?

Pasqua, Natale e Pentecoste sono le tre solennità maggiori dell'Anno Liturgico e nessun' altra può competere con la loro eminente posizione.

2. Perché sono le feste più grandi?

Perché celebrano i tre momenti fondamentali della nostra redenzione: l'Incarnazione del Figlio di Dio (Natale), la sua Morte e Risurrezione (Pasqua), il dono dello Spirito Santo (Pentecoste).



3. Come si celebrano?

La tradizione liturgica della Chiesa sottolinea queste tre grandi feste con modalità specifiche: le ferie preparatorie, la veglia notturna e l'ottava seguente. Le *ferie maggiori* preparano la festa con elementi propri nella messa e nell'ufficio; la *veglia* celebra con solennità il mistero che continua poi nella messa dal giorno; *l'ottava* estende per otto giorni il clima festivo della grande solennità.

4. Ma vi sono anche differenze tra queste tre grandi feste?

Certo. Mentre il Natale e la Pasqua sono precedute da un tempo preparatorio (Avvento e Quaresima) e seguite da un tempo festivo (Tempo natalizio e pasquale), la Pentecoste ne è priva, in quanto è la festa di chiusura del tempo di Pasqua. Con la riforma liturgica è pure stata soppressa l'ottava di Pentecoste per chiudere effettivamente il tempo pasquale col giorno stesso di Pentecoste (il cinquantesimo giorno dalla Pasqua), mentre è stata valorizzata la sua preparazione caratterizzando i giorni che intercorrono tra l'Ascensione e la Pentecoste (la novena).

5. Come celebrare oggi la Pentecoste secondo le indicazioni liturgiche della Chiesa?

La disciplina liturgica vigente raccomanda:

- la celebrazione solenne dei Vespri nei giorni fra l'Ascensione e la Pentecoste, nei quali risuona l'inno *Veni, creator, Spiritus*:

“In realtà nel Messale e nella Liturgia delle Ore, soprattutto nei Vespri, tale «novena» è già presente: testi biblici ed eucologici richiamano, in vario modo, l'attesa del Paraclito. Pertanto, quando è possibile, la novena della Pentecoste sia fatta consistere nella celebrazione solennizzata dei Vespri”.¹

- la celebrazione della Veglia di Pentecoste, secondo il lezionario e i formulari previsti per la messa di vigilia della solennità:

“Sia favorita la celebrazione protratta della messa della vigilia di Pentecoste, che non riveste un carattere battesimale, come nella veglia pasquale, ma di intensa preghiera sull'esempio degli apostoli e dei discepoli, che perseveravano unanimi in preghiera, con Maria, madre di Gesù, nell'attesa dello Spirito Santo”.²

- la celebrazione della Messa del giorno di Pentecoste con grande solennità, nella quale risuona la bellissima “Sequenza aurea”³: *Veni, Sancte Spiritus*.

- la eventuale celebrazione della Confermazione: è questo, infatti, il giorno più adatto nel quale il mistero celebrato coincide perfettamente con

l'evento sacramentale che si attualizza nel sacramento della Cresima.

6. Come comporre i pii esercizi relativi alla Pentecoste con le celebrazioni liturgiche?

Vi è il costume diffuso di preferire, sia nella Novena come nella Veglia di Pentecoste, celebrazioni di creazione privata ad opera di gruppi ecclesiali o attinte da vari opuscoli acquistati in libreria. Pur essendo vero che attualmente la Chiesa non impone gli atti liturgici previsti, ma li raccomanda, è bene attenersi al meglio orientandosi verso una graduale, ma convinta e determinata assunzione degli atti liturgici della Chiesa. In particolare i Vespri delle ferie maggiori e la Veglia col lezionario e l'eucologia previsti da messale rivestono un carattere più nobile e offrono contenuti più sicuri in ordine alla realizzazione del mistero della Pentecoste. Vale anche la classica raccomandazione: *“Bisogna che i pii esercizi, tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo”* (SC 13). Con l'attuazione di un rito liturgico classico si crea una tradizione che, invece, con riti avventizi, lasciati alla creatività soggettiva, rischia di non aver stabilità e qualità, consegnando la Pentecoste alla fluidità di contingenze sempre mutevoli.

2. La “Novena dello Spirito Santo” un tempo era celebrata con grande partecipazione. Oltre alla Messa quotidiana con breve omelia si potrebbe proporre qualche forma più tipica che caratterizzi maggiormente i giorni di preparazione alla Pentecoste?

La riforma liturgica ha certamente arricchito la Pentecoste sul piano rituale e in particolare assumendo, ciò che il popolo di Dio già faceva da secoli, la *novena dello Spirito Santo*. Essa entra ufficialmente nella liturgia delle ferie che intercorrono tra l'Ascensione e la Pentecoste, colorando ogni elemento sia nella Messa come nell'Ufficio divino. Quella intensa preghiera che Maria e i discepoli realizzarono chiusi nel cenacolo nei giorni che seguirono all'Ascensione del Signore, oggi è entrata ufficialmente nella liturgia della Chiesa e offre al popolo cristiano una grande ricchezza biblica, patristica ed eucologica. Possiamo riconoscere in questo il frutto della sofferta scomparsa dell'Ottava. Infatti, ciò che costituiva il contenuto dei giorni dell'Ottava è passato nelle ferie precedenti alla Pentecoste, educando in tal modo gli animi ad una intensa, pertinente ed efficace preparazione spirituale alla grande solennità. Il canto dei classici inni dell'Ufficio, si pensi al *Veni Creator*, si ritrovano quanto mai al loro posto potendo assolvere con

coerenza la funzione che è loro propria: invocare la discesa dello Spirito Santo. Questo è un caso tipico di come l'intuito di fede del popolo cristiano non raramente preceda le stesse scelte ufficiali della Chiesa, sia nella maturazione del dogma, come nella determinazione dei riti liturgici. Ciò è riconosciuto dalla Chiesa che nel Direttorio pietà popolare e liturgia afferma: *“Dalla riflessione orante su questo evento salvifico è sorto il pio esercizio della novena di Pentecoste, molto diffuso nel popolo cristiano”*⁴.

Queste scelte liturgiche della Chiesa hanno certamente aperto la strada ad una esplicitazione rituale più qualificata in preparazione alla Pentecoste, tuttavia resta ancora molta strada da percorrere in vista di una composizione sempre più adeguata tra i contenuti della liturgia e le forme partecipative del popolo di Dio. La libertà che attualmente la Chiesa consente nell'impostare queste ferie, usando convenientemente dell'abbondante materiale liturgico, offre l'opportunità per celebrare, ad esempio, dei Vespri che possano veramente colpire l'attenzione del popolo di Dio con elementi rituali e simbolici adatti a richiamare l'importanza di queste ferie tanto importanti. La composizione dei Vespri con elementi desunti e purificati della pietà popolare potrebbe realizzare una celebrazione fortemente evocativa del mistero e adatta a portare il popolo cristiano ad una specifica ed efficace preparazione alla Pentecoste. L'uso del lucernale e il simbolo del fuoco, che arde nel braciere, potrebbe dare una sapore del tutto



intonato al mistero della Pentecoste e offrire una caratteristica singolare a questi solenni vesperi che trovano nell'inno *Veni creator* un elemento di grande solennità e di intensa invocazione da tutti ormai tradizionalmente condivisa. Si tratta di evitare due pericoli: l'assenza di ogni celebrazione e la sostituzione facile con celebrazioni mediocri, effimere e spesso commerciali, comunque di privata composizioni e quindi estranee al carattere liturgico.

3. La Veglia di Pentecoste sembra trovare un consenso crescente, ma succede di tutto con totale creatività: si va da una celebrazione, ad uno spettacolo, ad una conferenza, a delle testimonianze, ecc. Cosa ci offre oggi la liturgia della Chiesa?

Una raccomandazione ricorrente in vari libri liturgici e documenti della Chiesa è quella relativa alla Veglia di Pentecoste, fatta ad immagine della Veglia pasquale e celebrata nelle ore serali della vigilia. Le indicazioni della Chiesa sono esplicite:

“Sul modello della Veglia pasquale, si introdusse nelle diverse chiese la consuetudine di iniziare con una veglia altre solennità: tra queste primeggiano il Natale del Signore e la Pentecoste”⁵. “...Significativa importanza ha assunto, specie nella chiesa cattedrale ma anche nelle parrocchie, la celebrazione protratta della Messa della Vigilia, che riveste il carattere di intensa e perseverante orazione dell'intera comunità cristiana, sull'esempio degli Apostoli riuniti in preghiera unanime con la Madre del Signore...”⁶.

Si sa che la Chiesa fin dalla più remota antichità ebbe una Veglia anche a Pentecoste e che essa era fondamentalmente una riduzione di quella pasquale, una sede supplementare per conferire i sacramenti dell'Iniziazione cristiana per coloro che non avevano potuto riceverli nella notte di Pasqua. Tale Veglia, celebrata in seguito al mattino della vigilia di Pentecoste, come del resto avvenne per la Veglia pasquale, fu soppressa con la riforma delle rubriche del 1960. La riforma liturgica riprende l'invito a celebrare questa Veglia, naturalmente in tempi e con criteri del tutto rinnovati in analogia alla Veglia pasquale. L'attuale Messa vigilare, infatti, offre un ricco lezionario (quattro lezioni dall'An-

tico Testamento con relativi salmi e orazioni) per celebrare un'autentica Veglia di Pentecoste, non più al mattino, ma nell'ora più consona dopo i primi vesperi. E' vero che si tratta al momento di un'offerta di materiale utile e di una raccomandazione, ma la strada è aperta e coloro che desiderano curare la liturgia di Pentecoste ne hanno mezzi e indicazioni opportune⁷.

Anche se non viene esplicitamente affermato, la Veglia potrà essere arricchita da un adeguato lucernale, essendo celebrazione notturna e, in analogia con la liturgia battesimale della Veglia pasquale, si potrà pensare ad una liturgia crismale, che mediante una solenne professione di fede rinnovi nei fedeli il dono dello Spirito Santo ricevuto nel sacramento della Confermazione. Le classiche quattro parti della Veglia pasquale possono così rispecchiarsi anche nella Veglia di Pentecoste: liturgia della luce, liturgia della parola, liturgia crismale, liturgia eucaristica. La libertà che attualmente la Chiesa permette con indicazioni alquanto generali potrebbe offrire l'occasione per determinare con più precisione e competenza una Veglia di Pentecoste che possa stare all'altezza qualitativa della Veglia pasquale ed edificare così i fedeli con una ritualità degna della solennità del mistero celebrato. Il pericolo che può insidiare la pastorale odierna è quello, da un lato di lasciar perdere queste indicazioni liturgiche abbassando la Pentecoste ad una normale domenica priva della tipicità dei riti previsti dalla tradizione, dall'altro lato di sostituire alla Veglia celebrazioni fragili di composizione privata e continuamente variabili secondo gli umori del momento, che sarebbero prive del valore e dell'efficacia propri di un'azione liturgica. L'impegno serio e qualificato di alcune comunità-pilota potrebbe offrire nel tempo una forma liturgia più determinata e degna della nobiltà e caratura di un vero atto liturgico, che la Chiesa potrebbe in futuro assumere e approvare per l'edificazione dell'intero popolo di Dio.

4. La celebrazione della Confermazione nel giorno stesso di Pentecoste è certamente l'ideale, ma questa coincidenza è da noi rara. Talvolta il sacramento è celebrato in feste per niente adatte al mistero suo proprio e si sente il disagio. Cosa dire?

E' bene fare una premessa ricordando le famose parole di Tertulliano: *“Ogni giorno è del Signore,*



ogni ora e ogni tempo è buono per il battesimo: la differenza riguarda la solennità, non la grazia” (Tertulliano, Sul battesimo, 19, 1-3).

Come la notte di Pasqua è, secondo l'antica tradizione della Chiesa, la sede più opportuna per conferire i sacramenti dell'Iniziazione cristiana e in particolare il Battesimo, così il giorno di Pentecoste è quello più consono per impartire la Confermazione ai fanciulli già battezzati fin dalla nascita. Ciò è espresso proprio nel rituale vigente della Confermazione, quando nell'interrogazione rivolta ai cresimandi si dice: *Credete nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e che oggi, per mezzo del sacramento della Confermazione, è in modo speciale a voi conferito, come già gli Apostoli nel giorno di Pentecoste?* Il giorno di Pentecoste è quindi il giorno storico nel quale si compì quell'evento di grazia che è la discesa con potenza dello Spirito Santo e che viene reso attuale per ciascuno mediante il sacramento della Confermazione. La Pentecoste è la festa naturale e la cornice più appropriata per la celebrazione della Confermazione in quanto vi è la perfetta corrispondenza tra il ricordo del mistero pentecostale e la sua attuale realizzazione nell'evento sacramentale celebrato.

Anche il Catechismo Tridentino aveva stabilito: *“Vige nella Chiesa di Dio la consuetudine, scrupolosamente rispettata, di amministrare questo sacramento soprattutto nel dì di Pentecoste, perché proprio in questo giorno gli apostoli furono rafforzati e confortati dall'effusione dello Spirito santo. Così ricordando il grande fatto, i fedeli potranno riflettere meglio sui grandi misteri, che a proposito di questa sacra unzione vanno considerati”* perciò: *“I fedeli dovranno essere istruiti intorno alla natura, all'efficacia, alla nobiltà di questo sacramento (cresima), sia nel giorno di Pentecoste, specialmente designato per la sua amministrazione, sia in altri giorni, che ai Pastori appariranno adatti”*⁸.

Si tratta di superare quella mentalità pragmatica che tende a celebrare i sacramenti, eccetto il caso di necessità, slegati dai giorni liturgici propri stabiliti nell'Anno liturgico. In particolar il Battesimo solenne, la Confermazione e la prima Comunione⁹ hanno un legame naturale col tempo pasquale e si dovrebbe superare decisamente il costume superficiale di celebrare tali sacramenti in feste o giorni

completamente estranei al mistero proprio di questi sacramenti. Si pensi alla Confermazione o alla prima Comunione celebrate in feste mariane o feste di Santi o anche in tempi liturgici con tematiche fortemente caratterizzate e non idonei ad accogliere e commentare adeguatamente il mistero di questi sacramenti.

Per quanto riguarda la Confermazione potremo dire che - eccetto il caso della presenza del Vescovo, ministro originario di questo sacramento, che per necessità visita le parrocchie in diversi momenti dell'Anno liturgico - la Confermazione venga conferita dai suoi Vicari il più possibile nello stesso giorno di Pentecoste o almeno nel tempo pasquale.

¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* - Libreria Editrice Vaticana, 2002, p. 130, n. 155.

² CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali* - Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 67, n. 118.

³ RIGHETTI, vol. II, p. 315.

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* - Libreria Editrice Vaticana, 2002, p. 131, n. 155.

⁵ PRINCIPI E NORME PER LA LITURGIA DELLE ORE, n. 71

⁶ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* - Libreria Editrice Vaticana, 2002, p. 131, n. 156.

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* - Libreria Editrice Vaticana, 2002, p. 130 - 132, n. 155 - 156.

⁸ CATECHISMO TRIDENTINO, ed. Cantagalli, Siena, 1981, p. 233 e 246.

⁹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali* - Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 65, n. 114: *“E' opportuno inoltre che i fanciulli facciano in queste domeniche la loro prima comunione”*.



Immagini

In copertina: Andrea Orcagna e Jacopo di Cione, tempera e oro su tavola, Pentecoste, 1362-1365, Firenze;

a pagina 4, 6 e 7: particolari dell'immagine di copertina;

a pagina 8, 9, 10, 17 e 18: Giovanni da Milano, tempera e oro su tavola, formelle linee del Polittico di Ognisanti, 1360 circa, Firenze.

LITURGIA E DOGMA I

Battesimo e Sacerdozio

*padre Giovanni Cavalcoti o.p.
docente di Teologia Sistemática
Accademico Pontificio*

Come è noto, il Concilio Vaticano II ha avuto un taglio ecumenico che testimonia dello sforzo della Chiesa di accogliere per quanto possibile le istanze dei fratelli separati, per esempio dei protestanti. Ciò appare tra l'altro in campo ecclesiologico con la ormai famosa dottrina del sacerdozio comune dei fedeli, fondato sul Battesimo, la quale ispira l'ecclesiologia del "Popolo di Dio" che pone in evidenza il ruolo dei laici e la chiamata universale alla santità. Appare anche nella nuova visione della liturgia eucaristica, nella quale emerge più di un tempo la parte del comune fedele, comprese le donne, all'offerta del divin sacrificio, atto certamente del celebrante, ma nel contempo dell'intero popolo sacerdotale della Nuova Alleanza.



Come però per altri grandi temi ed orientamenti del Concilio, anche a questo riguardo si sono avuti ormai da qualche decennio, alcuni gravi fraintendimenti, per i quali questo avvicinamento alla visione protestante ha finito per lasciar penetrare gli errori protestanti nella stessa concezione cattolica. Voglio qui fermarmi brevemente ad uno di questi fraintendimenti, piuttosto grave, quello che si verifica nella teologia di Edward Schillebeeckx, il quale esagera talmente l'importanza del Battesimo nei confronti del Sacramento dell'Ordine, che finisce per dare al Battesimo un potere che riduce quello dell'Ordine niente più che ad uno sviluppo autonomo del Battesimo, senza che questi riceva alcunchè da parte del Sacramento dell'Ordine.

Più precisamente lo Schillebeeckx, in base a questi falsi presupposti, prospetta quella sua teoria, ormai nota da anni e successivamente condannata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede negli anni '80, secondo la quale "in caso di necessità" la comunità cristiana, in forza del suo "diritto all'eucaristia", avrebbe la facoltà per non dire il dovere di eleggere tra i suoi membri un "ministro" col potere di consacrare l'eucaristia, in altre parole di dir Messa, in forza del suddetto supposto potere sacerdotale virtualmente contenuto nella grazia del Battesimo.

Questa visione dello Schillebeeckx a sua volta suppone una sua concezione del sacramento dell'Ordine per la quale non si dovrebbe più parlare di "Sacerdozio", termine secondo lui legato ad un'idea superata della sinassi eucaristica, per la quale il celebrante offrirebbe un sacrificio "espiatorio", secondo un modello primitivo e non più attuale del culto divino.

Così pure per Schillebeeckx il concetto di un Sacerdozio gerarchizzato con al vertice il Vescovo, non sarebbe di istituzione divina, ma sarebbe il frutto, tuttora irragionevolmente persistente, di un adattamento del "ministero ecclesiale" – così e solo così dev'essere chiamato il sacerdozio – alla struttura piramidale dell'organizzazione politica dell'Impero Romano (vedi l'episodio evangelico del centurione).

Su questa linea di abolizione o relativizzazione della gerarchia ecclesiastica e di appiattimento dei ministeri ecclesiali, col pretesto dell'uguaglianza dei fratelli sotto un unico Maestro, lo Schillebeeckx chiama poi il celebrante non col titolo di "sacerdote", ma semplicemente di "presidente dell'assemblea", sul modello della struttura democratica ed elettiva delle assemblee popolari della vita politica.

Questo modello, come è noto, è stato assunto dalla teologia della liberazione, per la quale la Messa, non più chiamata "Messa" e non più intesa come sacrificio, alla maniera protestante, chiamata "Cena" o "assemblea o sinassi eucaristica", non comporta nessuna "transustanziazione" operata dal celebrante con le parole della consacrazione, del resto modifi-

cabili a piacimento dal “presidente”, a seconda delle circostanze, ma semplicemente una “trans-ignificazione”¹ del pane del vino², in linea con la concezione generale scillebexiana della liturgia, passata nella teologia della liberazione, per la quale la liturgia non è azione che viene dall’alto, e conduce verso l’alto, il sacro che si libra sul profano e lo consacra, non è *fons et culmen totius vitae christianae*, ma semplice simbolo e figura, nell’attualità storico-sociale della cultura e della vita moderna, del processo evangelico di liberazione del popolo di Dio dall’oppressione delle classi dominanti della società e della Chiesa, con particolare riferimento al potere romano.

Questa visione distorta dello Schillebeeckx suppone, tra l’altro, la dimenticanza di due cose essenziali: prima, il rapporto fondamentale fra Battesimo e Sacerdozio rispetto all’*origine* stessa dei due Sacramenti; seconda, il modo col quale la grazia viene conferita nel sacramento in generale.

Innanzitutto, prima cosa da ricordare è che il *primo Sacramento* istituito da Cristo è il Sacramento dell’Ordine nella sua pienezza, ossia l’*Episcopato*, con l’istituzione dei Dodici e i poteri ad essi conferiti, soprattutto l’annuncio del Vangelo, battezzare, consacrare il pane e il vino, rimettere i peccati e governare il popolo fedele.

Quindi è vero che il Battesimo contiene virtualmente ed implicitamente tutti gli altri Sacramenti come loro condizione, radice e germe originario; tuttavia questa meravigliosa e divina virtualità del Battesimo si trova nel battezzato in uno stato meramente *potenziale*. Ora, come sappiamo, ciò che è in potenza non può portare se stesso all’atto se non in forza di un agente che è già in atto. Per questo non ha senso l’idea di Schillebeeckx che dei semplici battezzati o al massimo cresimati abbiano in se stessi, per la semplice grazia del Battesimo, la possibilità o la facoltà di stabilire, sia *pure ad actum* o *ad tempus*, un ministro del Sacramento dell’Eucaristia.

Cristo ha dato *innanzitutto* ai Vescovi, nella persona degli Apostoli, il compito sia di battezzare che di consacrare l’Eucaristia. Se poi successivamente nella prassi della Chiesa è sorta la possibilità che anche un laico battezzi o un presbitero amministri il Sacramento della Cresima, ciò deriva dal fatto che i Vescovi hanno reso partecipi del loro Sacerdozio altri ministri, come i diaconi e i presbiteri.

La stessa predicazione ufficiale e pubblica del Vangelo fino al sec.XIII era riservata ai Vescovi. Fu il Concilio Lateranense IV del 1215 che prescrisse ai Vescovi di scegliersi collaboratori nell’annuncio del Vangelo e fu così che S.Domenico di Guzmàn ebbe l’idea di fondare un Ordine di Predicatori, appunto ufficialmente dediti all’evangelizzazione, quello che poi è stato chiamato Ordine Domenicano.

In tal modo la prima cosa che hanno fatto gli Apostoli è stata quella di evangelizzare e battezzare, così da fondare la comunità cristiana, la Chiesa locale. Dopodichè hanno cominciato a scegliersi tra questi fedeli battezzati e cresimati i loro collaboratori nel ministero in gradi diversi a seconda delle necessità e delle capacità di ciascuno.

Ma non ha nessun senso pensare come Schillebeeckx che il semplice battezzato o cresimato abbia in sé l’energia soprannaturale sufficiente per elevare se stesso, sia pure per designazione di altri, alla dignità di presbitero così da avere il potere di consacrare l’Eucaristia.

Né la comunità, allo stesso modo, se composta di semplici fedeli, ha alcun potere di conferire una grazia ministeriale che essa non possiede. *Nessuno può dare quello che non ha*. E’ un principio evidente che l’effetto non può essere superiore alla causa. Il battezzato ha in sé la grazia del presbiterato solo *potenzialmente*, non *attualmente*. Solo il Vescovo possiede virtualmente nella *pienezza* del suo Sacerdozio anche il Presbiterato: quindi *solo lui*³ può far passare all’atto quella potenzialità di Presbiterato che si trova in potenza nel semplice cresimato.

Affinchè dunque questa potenzialità possa attuarsi, ossia, affinchè possa aversi l’effetto del Presbiterato, occorre un Sacerdote che abbia in *maggior misura* ciò che il Presbitero possiede, tale da *causare l’esistenza* del Presbiterato in un’altra persona ben disposta. Occorre cioè un Sacerdote che abbia in *pienezza* il Sacerdozio, e questi non è altro che il Vescovo.

In secondo luogo, dobbiamo ricordare che ogni Sacramento viene dato o amministrato o conferito o confezionato (*conficere sacramentum*) mediante *ben precise parole e segni fisici*, istituiti o da Cristo stesso o dalla Chiesa in suo nome, senza i quali il Sacramento col suo conseguente potere, *non esiste* o, come si dice, è invalido, nullo.

Ora il Sacramento del Presbiterato viene conferito dal Vescovo con un *apposito rito senza il quale non c’è nessuna ordinazione*. Per questo il credere che una semplice scelta o decisione della comunità dei fedeli sia sufficiente a dare ad un semplice battezzato o cresimato il potere di consacrare l’Eucaristia, vuol dire scambiare un’azione sacra quale può essere la costituzione di un Presbitero con una qualunque azione profana o secolare con la quale per esempio un’assemblea di docenti elegge il preside dell’istituto scolastico o un partito politico sceglie il suo rappresentante in Parlamento. Questo vuol dire ignorare totalmente il carattere *sacro, soprannaturale, di fede* del Sacramento del Sacerdozio ed è una vera e propria *eresia*.

Anche qui siamo davanti ad uno degli aspetti più gravi dell’attuale crisi *non della ma nella* Chiesa,

un fatto denunciato ormai da molti anni: la perdita di coscienza da parte di fedeli, di teologi e di Sacerdoti stessi della dignità del Sacerdozio.

A questo punto non c'è troppo da meravigliarsi di fenomeni impressionanti come quello della pedofilia o di altre forme di corruzione morale e dottrinale nei Sacerdoti. Il rimedio decisivo non è processare i colpevoli e neppure consolare le povere vittime innocenti.

Questo sarà anche bene, ma il rimedio risolutore sarà ridare al Popolo di Dio la vera conoscenza della dignità del Sacerdote. Un Sacerdote innamorato del suo ministero non ha tempo per pensare ad altre cose che non siano il suo servizio di carità o siano in contrasto con esso o di ostacolo ad esso; o sa quanto meno resistere alle sottili tentazioni o seduzioni che oggi vorrebbero intimidirlo o farlo deviare verso i sentieri della perdizione.

¹ Paolo VI nell'enciclica *Mysterium Fidei* del 1975 non disapprovò l'idea della "transignificazione", purchè – precisò – non venga contrapposta a quella tradizionale della transustanziazione, che è dogma di fede. Purtroppo invece Schillebeeckx pretende di sostituire questo dogma con la sua teoria della transignificazione, la quale peraltro suppone una gnoseologia fenomenista antropocentrica incompatibile col realismo cristiano. Cf il mio articolo IL CRITERIO DELLA VERITA' SECONDO SCHILLEBEECKX, *Sacra Doctrina*, 2, 1984, pp.188-205

² Per Schillebeeckx, il gesto di Gesù di offrire il calice all'ultima Cena non è l'offerta del proprio sangue, ma semplicemente l'offerta di un "bicchiere di vino" fatta dal Martire prima di dare la propria vita per la causa della giustizia e della pace.

³ Alcuni sacramentalisti ipotizzano la possibilità che il Vescovo deleghi anche un Presbitero per ordinare un altro Presbitero. In ogni caso, anche qui non è violato il principio di causalità, in quanto il Presbitero ordinante verrebbe ad essere *partecipe* dello stesso potere ordinante del Vescovo.

LITURGIA E DOGMA 2

L'esibizionismo liturgico

padre Giovanni Cavalcoli o.p.
 docente di Teologia Sistemática
 Accademico Pontificio

L'ormai ben nota tendenza a intendere la celebrazione eucaristica non come espressione del rapporto dell'uomo con Dio, ma come espressione dell'uomo o come manifestazione di Dio non è senza rapporti con una concezione generale della vita cristiana e delle sue radici teoretiche.

In questa liturgia che si è diffusa negli ultimi decenni e che abusivamente si richiama alla riforma del Vaticano II, l'azione personale del celebrante emerge sproporzionatamente rispetto alla sua funzione di mediatore del Sacro, il che lascia chiaramente intendere che dietro a questo atteggiamento c'è una certa concezione dell'uomo ed un'altra particolare concezione di Dio.

Abbiamo in sostanza un'inversione di valori: nella vita e nella propria visione di fondo e quindi di conseguenza nell'azione liturgica ciò che interessa, ciò che conta, ciò che vien preso sul serio, il "sacro" è il *proprio io* che appare che nella modernità e nel contesto sociale; Dio e le cose, divine, certo, continuano ad occupare un posto nella coscienza del celebrante, ma non come interesse supremo, non come cosa estremamente seria ed importante, ben superiore ad ogni altro valore, non come *fons et culmen totius vitae christianae*, ma bensì come modo di esprimere la propria personalità, di ottenere consensi, di rendersi simpatici, di esternare la propria genialità o la propria inventiva nel buon umore, nella bonarietà, nella battuta, nelle spiritosaggini, nell'ironia, nel volare in spensieratezza e leggiadria tra le cose divine come la farfalla volteggia allegra da fiore a fiore. Questi celebranti capovolgono il proverbio popolare che dice: "Scherza con i fanti e lascia stare i santi". Per essi infatti vale l'inverso: "Scherza con i santi e lascia stare i fanti".

Essi naturalmente non sono apertamente nemici della religione; ma a somiglianza di Hegel e Gentile mettono la filosofia al di sopra della religione, il profano sta sopra il sacro, l'uomo primeggia su di Dio. Non negano ovviamente l'esistenza di Dio, ma nella loro vita e nel loro modo di celebrare il loro io sembra essere più importante di Dio.

Essi vedono la liturgia come espressione esterna mitologica e convenzionale dell'Autocoscienza dello Spirito, della quale essi sono apparizione e manifestazione nell'oggi della storia. Il culto religioso, per il quale l'uomo eleva il proprio spirito a Dio nell'offerta del sacrificio è visto da loro come accondiscendenza al comune realismo ingenuo che concepisce Dio come lassù in cielo.

Ma ciò che per loro ha importanza è la "fede" come coscienza dell'immanenza di Dio che nel cuore dell'uomo si manifesta come Assoluto. La liturgia per loro non è che la rappresentazione scenica ed eziologica, immaginaria e simbolica, della presa di coscienza dell'immanenza dell'Assoluto nell'io empirico del celebrante e della comunità dei fedeli. Quello che conta in questa liturgia non è Dio ma l'io. Dio è una proiezione immaginaria dell'io come Io assoluto o come Autocoscienza assoluta.

Se ammettono Dio come Assoluto, allora l'io ne è l'apparizione empirica; ma tale riconoscimento del primato di Dio si ferma alle dichiarazioni verbali o alla recita fredda delle formole liturgiche della Messa o dell'ufficio divino: nella realtà essi fanno di se stessi l'Assoluto e Dio diventa relativo all'io. Dal tono stesso della loro voce si sente che pregano tanto perché devono pregare, ma non danno segno di essere convinti di quello che dicono né lo dicono con la necessaria devozione.

O se danno colore o calore a quello che dicono è perché confondono l'azione liturgica con una rappresentazione teatrale e capita che chi la celebra in questo modo tenda a vedere tutta la vita come una specie di teatro o di teatrino, per non dire un cabaret, dove non si è a contatto con la realtà e tanto meno con cose serie, ma tutto si risolve nell'inventiva di un'immaginazione arguta e brillante: non si distingue più la liturgia dalla "sacra rappresentazione".

L'importante, quando non ci si abbandona alla sciattezza, è recitare bene in conformità con i gusti del pubblico e le esigenze della modernità. Regola implicita è il successo mondano e considerazione inconfessata è il rispetto umano. La Scrittura direbbe di questi celebranti: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me".

Questa falsa impostazione e pratica della liturgia che si è affermata largamente, ha delle radici profonde, che hanno fatto presa in questi ultimi decenni; è l'effetto di una visione distorta della via cristiana e della concezione del rapporto dell'uomo con Dio.

La cura di questo male non può limitarsi alla denuncia delle irregolarità o degli arbitri o a generici richiami alla devozione, alla pietà ed al rispetto delle norme liturgiche o tanto meno alla

discussione fra Messa di Paolo VI e Messa Tridentina: tali questioni, per quanto importanti, sono del tutto secondarie rispetto alla gravità del problema che ci sta davanti.

Il guasto, il marcio si trova ormai nell'intimo dell'uomo, nelle coscienze, ormai abituate ad una sistematica disobbedienza alla verità ed alla realtà oggettiva, per una scelta deliberata del proprio io - il famoso *cogito* cartesiano - come principio della verità, dell'essere, e quindi del bene e di tutti i valori: quella che Nietzsche chiamava con prometeica audacia la "trasvalutazione di tutti i valori". Essa non ha affatto prodotto il "superuomo", ma lo squallido e criminale nichilismo della postmodernità.

Occorre pertanto una profonda inversione di rotta a livello non solo individuale ma collettivo ed ecclesiale. Se non fosse che la Chiesa è santa, verrebbe fatto di dire che è la Chiesa stessa che si è allontanata dal sentiero della verità, tanto è diffuso il morbo che ci ammorba.

Eppure in realtà la Chiesa, proprio perché santa, ha in sé le risorse per liberarsi da queste storture. Occorre un poderoso atto di onestà e di umiltà, nella sequela di Cristo nel suo Vicario oggi deciso come sappiamo, ad una vasta e radicale opera di riforma, tanto che molti parlano di "rivoluzione" di Papa Francesco.

Non è tanto questione dello IOR o di qualche pedofilo, è questione di una profonda conversione, di un radicale rinnovamento dello spirito, un tornare sulla retta via del sincero amore per la verità e di un deciso orientamento verso il bene.

E da dove cominciare se non dalla liturgia? Il Concilio Vaticano II ha giustamente cominciato da questo aspetto decisivo della vita di fede, così come in una vasta riforma si deve cominciare dal recupero dei principi, perché gli stessi principi sono intaccati. Siccome però essi si riprendono da soli, occorre tornare ad essi e sul loro fondamento riformare tutto il resto.

Senza il tuo sostegno
la Rivista non può vivere.

Abbonati e regala
un abbonamento a

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Aiutaci a diffondere la Rivista!

LITURGIA BIZANTINA

Muro che nasconde o finestra spalancata? L'icona e l'Iconostasi

(seconda parte)

mons. Ludovico Maule, docente di Liturgia
decano del Capitolo Cattedrale di Trento

La "memoria" dei cristiani, il Volto e la Sindone

Nel secolo 4°, nell'area geografica dove ancora si parlava l'antica lingua aramaica, divenuta poi il siriano, avvenne un fatto singolare. Quei cristiani non solo parlavano la lingua "materna" di Gesù, ma avevano anche conservato la memoria visiva di Lui tramandandola con fedeltà piena di amore.

Essi presero a modello l'Uomo della Sindone, il *Mandilion* custodito ad Edessa, capitale morale della Chiesa sira-orientale, tenendo conto dell'arte del tempo per i ritratti a colori, come si è accennato sopra per l'oasi del *El Fayum* in Egitto.

Tappe della Sindone prima del 13° secolo: Gerusalemme; nel 544 Edessa, oggi Urfa in Turchia, dove la Sindone era ripiegata in modo da mostrare solo il Volto; nel 944, da Edessa, la Sindone è trasferita a Costantinopoli dove sarebbe stata distesa, permettendo la visione intera del corpo.

Nel 1147 Lodovico VII di Francia, in visita a Costantinopoli venerò la Sindone. Nel 1204 nell'occupazione e nell'indegno sacco di Costantinopoli ad opera dei Crociati, molte reliquie furono disperse. Esistono testimonianze scritte di Crociati che affermano di aver visto "la Sindone del Signore".

L'icona classica è quindi quella del Signore. Il suo Volto di Risorto è rappresentato per essere venerato. Dall'icona di Cristo discendono le altre Icone: della Madre di Dio, sempre raffigurata con il Figlio; gli Apostoli, i Santi, le grandi Feste e i misteri della Vita del Signore.

Concludendo dobbiamo ribadire che l'Icona è oggetto di preghiera e di culto. Essa non si "guarda",

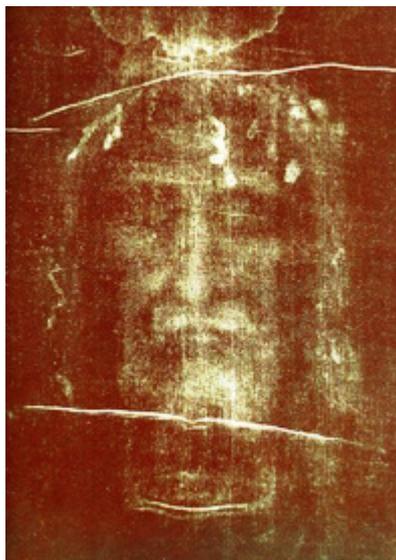
alla maniera di un quadro, come frettolosamente possono fare i visitatori e i turisti nelle chiese e nei musei velocemente condotti e sospinti dalle guide.

L'Icona, per il suo profondo significato, chiede di essere "letta", una lettura attenta, secondo il significato etimologico del latino *legere*, che significa "raccolgere le lettere a una a una", lettere di una parola, di un discorso. L'educazione a questo modo di "leggere" porta alla contemplazione e alla comprensione della Parola divina che sempre trova il suo posto sull'Icona.

Dopo che si è educato alla lettura dell'Icona non serviranno altre spiegazioni ed entrando in chiesa, o nell'angolo della propria casa, pregare davanti all'Icona sarà come un colloquio di amici.

Ecco qualche rapida indicazione: L'oro dello sfondo ci aiuterà a capire che siamo davanti alla luce di Dio, luce trasformate da accogliere con gratitudine e impegno alla sequela.

L'apparente "ripetitività del Soggetto" e dell'uso dei colori, non è mancanza di abilità o di inventiva dell'iconografo, ma fedeltà a trasmettere nel colore quanto la Scrittura insegna (Nicea II).



La "bidimensionalità" dell'Icona e la prospettiva inversa vogliono far sì che la Figura quasi si protenda verso l'orante che sta davanti, e la luce dell'oro cancella, per così dire, lo spazio e il tempo. E' la luce increata, la luce del Risorto che ci raggiunge.

Le iscrizioni ci aprono a contemplare e comprendere il Mistero che ci sta davanti.

Il linguaggio delle sante Icone può apparire difficile se non si conoscono le Scritture e se non si è stati aiutati nella lettura, ma dopo l'opportuno insegnamento tutto diventa "facile" e brilla l'insegnamento degli antichi Concili: il Concilio di Nicea II, nel 787 e il Concilio di Costantino-

poli dell'anno 800 che affermano: "Quanto l'Evangelo ci parla con la Parola, l'Icona ce lo annuncia con i colori e ce lo rende presente".

Così, per la fede cristiana, l'Icona si pone quale complemento indispensabile della Parola, non è un "muro", ma una finestra. Nelle sante Icone contempliamo "quello che Cristo è, dunque quello che noi saremo, perché così Egli, nella forza dello Spirito Santo, già ci sta facendo".

Il destino ultimo che ci attende è di poter contemplare in eterno il Volto buono del Signore. E' dunque opportuno, fin da ora, imparare a contemplarlo nelle Icone.

LITURGIA E CANTO

Note gregoriane sulla Pentecoste

prof. Mattia Rossi

PREMESSA – Sant’Ambrogio, nella sua *Expositio Evangelii secundum Lucam*, ricorda: «I cinquanta giorni sono da celebrare come la Pasqua ed essi sono tutti come un’unica domenica». E l’antifonario romano-antico (il codice Roma, Arch. San Pietro B 79, f. 122) definisce il giorno di Pentecoste come «*Pascha Pentecosten*». Risulta evidente che, nei primi secoli cristiani, la Pentecoste non veniva considerata come una festività o solennità, ma semplicemente come l’ultimo giorno del lungo *tempo* di Pasqua. Anche oggi, la Pentecoste, è la chiusura del tempo pasquale, ma esiste una sottile differenza liturgico-musicale: noi, oggi, la consideriamo una festività con un proprio preciso repertorio di canti, mentre allora no, rientrava nell’unico repertorio pasquale.

E’ stato dimostrato come l’idea di istituire la Pentecoste come una festa distinta dalla Pasqua nacque nel IV secolo. Entro la fine del secolo, poi, vennero istituite le due feste: l’Ascensione al quarantesimo giorno dopo la Pasqua e la Pentecoste al cinquantesimo. La prova storica della contemporaneità delle due feste è la comunanza, in entrambi i Propri, del Ps. 67: nell’Ascensione al secondo Alleluia *Dominus in Sina* (quello che sostituisce il graduale nel tempo pasquale), nella Pentecoste all’offertorio *Confirma*. Alla Pentecoste, come la veglia pasquale e, successivamente accadrà anche per l’Ascensione, venne anteposta una Vigilia e, sempre in analogia con la Pasqua, le venne posposta un’Ottava il cui repertorio gregoriano venne complessivamente assemblato in più stadi.

INTROITO – L’introito della solennità di Pentecoste pone l’accento, sin da subito, su una dimensione universalistica della salvezza pasquale: «*Spiritus Domini replevit orbem terrarum, alleluia, et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis, alleluia, alleluia, alleluia*» (“lo Spirito del Signore riempie l’universo, alleluia, e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce, alleluia, alleluia, alleluia”). Il repertorio gregoriano del tempo pasquale ci aveva già abituato a questa dimensione laudativa insistendo a dismisura non tanto sulla risurrezione in sé, quanto, piuttosto, sulla funzione salvifica che

essa assume dinanzi all’universo intero: «*Iubilate Deo omnis terra*» (introito della III domenica dopo Pasqua), «*Misericordia Domini plena est terra*» (introito della IV), «*Iubilate Deo universa terra*» (offertorio della V), «*...nuntiate usque ad extremum terrae*» (introito della VI). E l’introito *Spiritus Domini* si inserisce, completandolo in una dimensione trinitaria, in questo quadro.

Anche la musica delle prime parole sembra tradurre questa universalità partendo dal punto più grave del brano (la prima nota su «*Spiritus*», incipit melodico ricavato dall’omonima antifona del repertorio dell’Ufficio), per arrivare all’estremo acuto su «*orbem*» formando un ideale abbraccio in musica dei due antipodi melodici del brano. Il prosieguo del brano, poi, è un perenne tessere sul registro acuto, con rapide discese melodiche al registro intermedio, per poi, però, risalire prontamente e indugiarsi lungamente sulle parole «*scientiam habet vocis*», lo Spirito che “conosce ogni voce”.

ALLELUIA E SEQUENZA – Alleluia, come noto, significa “lodate il Signore” (*allelu*, lodate + *Yah*, Dio). Tale suddivisione è rintracciabile anche nella struttura musicale di quasi tutti gli alleluia: le sillabe *allelu*-sono, generalmente, poco ornate, mentre sulla sillaba finale *-ia* sfociano lunghissimi vocalizzi detti *jubilus*. Gli *jubilus*, che in alcuni casi sono costituiti anche da centinaia di note, diventano ben presto difficilmente memorizzabili. Da qui, nacquerò le sequenze. La loro origine è narrata da Notker Balbulus, un monaco del monastero di San Gallo nato nell’840 nell’odierna Zurigo. Egli, che deriso dagli amici per un difetto di pronuncia, dovuto alla mancanza di un dente, si affibbiò il soprannome di “*balbulus*” (balbuziente), fu l’autore del *Liber Hymnorum*, la prima raccolta di sequenze. Notker, nella prefazione del suo *Liber*, dichiara che ebbe, fin da giovinetto, grandi difficoltà a ricordare le lunghissime catene di note, le *longissimae melodiae* che caratterizzavano lo *jubilus* dell’alleluia: viste, allora, tali difficoltà salutò con gioia le novità apportate da un monaco francese in fuga dopo la distruzione dell’abbazia di Jumièges, ad opera dei Normanni, nell’anno 851: quel monaco aveva con sé un Antifonario in cui vi si potevano leggere «*aliqui versus*» in corrispondenza delle sequenze: il melisma, cioè, era suddiviso in sillabe.

L’espedito è chiaro: per facilitare la memorizzazione degli *jubilus* alleluiatici, vennero inseriti dei testi che, poco a poco, divennero autonomi nella loro composizione testuale e musicale. A partire dal XII secolo, si tentò di avvicinare la sequenza alla forma dell’inno (facilmente memorizzabile e dallo scopo catechetico) introducendo la composizione in versi e la rima. A questo stadio avanzato appartengono le sequenze che il Concilio di Trento mantenne (è stato calcolato che, nelle varie

tradizioni manoscritte tardomedievali, si è arrivati a raccogliere circa cinquemila sequenze), e che ancora oggi noi conosciamo, come il *Veni Sancte Spiritus*, sequenza di Pentecoste.

Da questo piccolo raffronto, innanzitutto, è possibile notare la derivazione dell'incipit:

2.
A
Lle- lú-ia. *

Seq.
1.
V
Eni Sáncte Spí-ri-tus,

The image shows two musical staves. The top staff, labeled '2.' and 'A', shows a Gregorian chant fragment with square neumes on a four-line staff. The bottom staff, labeled 'Seq.' and '1.', shows a sequence fragment with square neumes on a four-line staff. The lyrics 'Lle- lú-ia. *' and 'Eni Sáncte Spí-ri-tus,' are written below the staves.

Il *Veni Sancte Spiritus* è stato attribuito, probabilmente verisimilmente, a Stephan Langton (1150 ca.-1228), cardinale e arcivescovo di Canterbury. E' scritto in versi trocaici in dieci strofe secondo la forma AA, BB, CC... La melodia del *Veni Sancte Spiritus* è certamente tra le più evocative e conosciute di quel macrocontenitore che va sotto il nome di "canto gregoriano" anche se, da un punto di vista strettamente musicale e compositivo, non si tratta più di gregoriano autentico.

COMMUNIO – Discese. Piccola chiosa sull'antifona di comunione *Factus est repente*. Anche questa composizione è strutturata attraverso una connotazione fortemente trinitaria e simbolica: il brano che narra la *discesa* dello Spirito Santo sugli apostoli si apre con la stessa formula d'intonazione del *Puer natus*, il brano della *kenosis*, della *discesa* sulla terra di Cristo.

¹ A. TURCO, *Il Graduale romanum: Pasqua, Quaresima, Avvento-Natale*, «Studi gregoriani», XV (1999), pp. 39-85.

il Gregorganista
di Mattia Rossi

Inauguriamo, in questo numero della Rivista, la rubricetta "il Gregorganista", il cui nome è la crasi tra "gregorianista" e "organista". I lettori di questa Rivista sanno benissimo quanto sia indispensabile la tradizione musicale della Chiesa (il canto gregoriano, in primis), ma anche quanto, questa, vada inserita nella composizione e nei linguaggi contemporanei: è il "nova et vetera". E, paradossalmente, non c'è nessuna musica che, come il gregoriano, sappia sposarsi così bene ai linguaggi musicali moderni. Ecco lo scopo di questa rubricetta: presentare alcuni brani della letteratura organistica contemporanea nei quali si assiste ad una perfetta fusione tra in *nova* e il *vetera*.

Partiamo, visto il tema di questo numero, dalla Pentecoste con l'inno *Veni creator Spiritus*. E lo voglio presentare in una versione organistica di nuovissima composizione (del 7 maggio 2013): il *Quatuor clausulae super "Veni creator Spiritus"* di **Guido Donati**. L'autore, organista di chiara fama e docente presso il Conservatorio di Torino, inserisce l'inno gregoriano in una piccola suite dodecafonica in quattro movimenti.

L'intero pezzo è costruito partendo da una serie dodecafonica composta da nuclei formati da un intervallo di quinta giusta più due terze maggiori (mib-lab-sol-si-fa#-la#-re-la-do#-fa-do-mi).

Ciascuno dei quattro brani della suite è fondato, nell'ordine, su un verso dell'inno gregoriano (1. *Veni, creátor Spíritus*, 2. *mentes tuórum vísita*, 3. *imple supérna grátia*, 4. *quæ tu creásti pectora*). Com'è stato possibile fondere la serie alla melodia gregoriana? Le quattro linee melodiche sono state applicate alla serie tramite un principio di "interpolazione": si collegano, cioè, i vari suoni della melodia con tutti i suoni della serie. Ad esempio: SOL-si-fa#-la#-re-LA-do#-fa-do-mi-lab-mib-SOL-si-fa#-la#-re-la-do#-FA-do-mi-lab-mib-SOL-ecc. Successivamente si è data una scansione ritmica alla sequenza melodica. Infine, il compositore, ha escogitato un sistema di armonizzazione della melodia consistente nel sottoporre a ciascuna nota melodica le due note precedenti della serie dodecafonica.

Questo per i primi due brani. Per il terzo, il discorso si riduce alla linea melodica ritmica (è all'unisono in ottava), mentre nel quarto, prevalgono effetti di "ostinato".

Un lavoro, nell'insieme, molto complesso, ma la cui esecuzione risulta davvero efficace e oltremodo affascinante./1 (rossi.cgreg@gmail.com)

GOCCE DI LITURGIA

I santi segni

(terza parte)

mons. Orlando Barbaaro
Patriarcato di Venezia

7. DEL BATTERCI IL PETTO

Oggi, di fronte ad una cultura profondamente secolarizzata e ad una vita vissuta all'insegna di un relativismo e sincretismo sempre più accentuato, c'è il rischio di perdere il senso del peccato in riferimento a Dio e di colpa in riferimento ai nostri comportamenti più o meno rispondenti alla morale evangelica. Lo percepiamo quando ci fermiamo qualche istante per fare una verifica sulla nostra vita attraverso l'esame di coscienza serale, - sempre che lo facciamo - o quando ci accostiamo al sacramento della confessione o riconciliazione e siamo presi dalla difficoltà di non saper cosa dire. La tendenza è quella di nasconderci dietro "a così fan tutti" tralasciando più o meno consapevolmente la responsabilità personale delle nostre azioni.

La liturgia ci viene in aiuto sia nei ripetuti momenti penitenziali della celebrazione eucaristica che nella preghiera di compieta, che conclude la celebrazione quotidiana della liturgia delle ore.

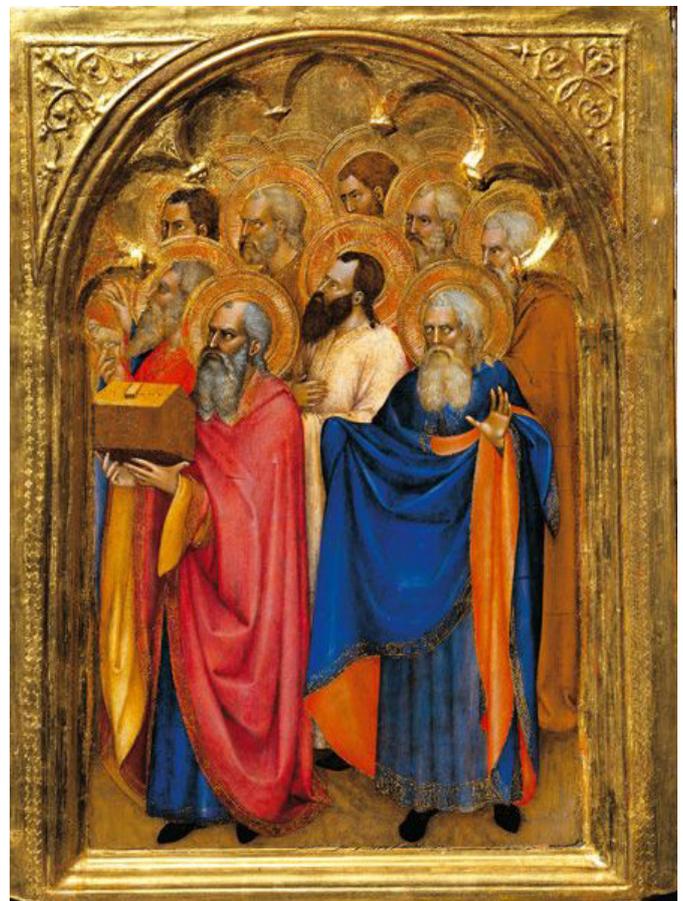
Nella tradizione questo momenti penitenziali erano accompagnati da un gesto semplice ma significativo: il battersi più volte il petto. A questo riguardo il Guardini richiama l'iconografia di San Girolamo il quale viene rappresentato in atto di percuotersi il petto tenendo un sasso nella mano. Cerchiamo di capire il significato simbolico di questo segno anche solo fermandoci alla modalità della sua esecuzione.

Prima di tutto la mano viene rivolta verso se stessi, un gesto comune nell'indicare la propria persona, - quante volte accompagniamo l'affermazione "sono io" con un movimento della mano rivolta verso di noi. Vedete, normalmente la liturgia, soprattutto quella eucaristica, adopera la prima persona plurale: essa sottolinea la dimensione comunionale del nostro essere cristiani. La comunione, però, non annulla mai l'individuo, anzi è tale solo se vissuta in modo dialogico, soprattutto in termini di responsabilità, sia nel bene che nel male. Ecco quindi il richiamo del gesto.

Quindi ci si percuote battendo con forza sul petto, dovremmo veramente farlo così, per richiamare il sacrificio e la fatica che deve accompagnare il nostro impegno di conversione - non dobbiamo mai dimenticare che Gesù è morto per i nostri peccati - . Infine ci percuotiamo il petto, il luogo del cuore da dove, come dice Gesù, escono le cose buone come le cose cattive, il cuore verso il quale deve rivolgersi il nostro impegno di conversione. Ed allora riprendiamo questo segno, facciamolo nelle celebrazioni comuni, facciamolo anche nei momenti di preghiera personale, facciamolo in questo modo e con questo spirito. Certo ci aiuterà.

8. I GRADINI

C'è un elemento architettonico, o una collocazione territoriale che caratterizza i luoghi di culto sia delle religioni antiche che dello stesso cristianesimo: questo luogo deve esser posto in alto, al di sopra delle comuni case. In luoghi montagnosi si cerca il la cima del monte, nelle pianure si costruiscono quasi delle montagne artificiali - vedi ziggurat mesopotamiche o i templi aztechi - e tutto questo perché da sempre i cieli sono considerati la dimora di Dio mentre la terra, in basso, la dimora degli uomini. La necessità di salire, con la conseguente fatica, non è solo un fattore fisico, ma esprime anche un cammino interiore che eleva il mio spirito, che si orienta ad un incontro capace di redimere e rinnovare la propria



vita. Nelle chiese antiche ma anche in quelle moderne è rimasto un segno di tutto questo: i gradini. Ad alcune chiese si accede attraverso un'ampia gradinata, ad altre attraverso pochi o un solo gradino, ma il significato non cambia, e ce lo richiama il salmo 24: "Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro". Ma i gradini non terminano all'ingrasso, essi proseguono anche all'interno dell'edificio, si sale per accedere al presbiterio, all'ambone e all'altare, quasi risentendo le parole che Javhè pronuncia verso Mosè dal rovetto ardente: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!» (Es 3,5). È il luogo dove avviene il mistero, dove Gesù sotto la forma della Parola e del Pane di vita ci illumina e riscalda il nostro cuore col fuoco inestinguibile del suo amore. Ed allora, quando saliamo quei gradini, pensiamo all'elevazione interiore che significa ascensione, nel senso etimologico, del termine: salire. Cerchiamo di valorizzare il presbiterio, lo spazio dove si celebra il mistero, non trasformiamolo semplicemente in spazio utile, magari per ammassare le persone che non riusciamo a far stare nell'aula. La collocazione elevata del presbiterio non indica separazione quanto diventa invito ad alzare lo sguardo: "Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra". (1Sal 120 [121],1-2)



9 • IL PORTALE

Tra l'esterno e l'interno di un edificio di culto, di una chiesa, c'è il portale. Non una semplice porta, anche se in alcune recenti costruzioni le assomiglia molto, ma un vero elemento architettonico, quasi a dirci che la sua funzione non è solo quella di permettere l'accesso al luogo sacro, ma anche quello di aiutare il fedele a passare da uno status di esperienza ad un'altra, dall'esperienza quotidiana della vita all'esperienza religiosa, esperienza che aiuta a dare senso e valore alla prima. Dice il Guardini: "Fai attenzione: quando entri, involontariamente alzi il capo e gli occhi. Lo sguardo si volge all'alto e abbraccia la vastità dell'ambiente; il petto si dilata e l'anima pure. L'ambiente vasto e alto della chiesa è similitudine dell'eternità infinita, del cielo in cui abita Dio. Certo, i monti sono ancora più elevati, e incommensurabile l'azzurra distesa. Però è tutta aperta, non ha limite né figura. Qui invece lo spazio è riservato per Dio. Lo sentiamo nei pilastri che si drizzano verso l'alto, nelle pareti ampie e robuste, nella volta elevata: sì, questa è la casa di Dio, l'abitazione di Dio in una maniera speciale, interiore." Un esempio molto significativo lo abbiamo nella Basilica di San Marco: Nel decoratissimo arco esterno del portale centrale, come in molte opere medievali e oltre, sono rappresentate sia le stagioni che i mestieri, il tempo e il lavoro, elementi fondamentali dell'esperienza quotidiana. Attraverso il portale si accede al "pronaos" una sorta di portico che prepara ulteriormente lo spirito del fedele ad entrare all'interno della chiesa, infine oltrepassando il secondo portale ci accoglie uno splendido mosaico con questa iscrizione: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (Gv 10,9). Visivamente ecco il senso di questo diaframma che da una parte unisce dall'altra divide, unisce l'esperienza elementare che occupa ogni istante della nostra vita quotidiana al mistero rivelato ma nello stesso tempo divide inoltrandoci in un'esperienza unica e fondante, aiutandoci a fare esperienza di un incontro personale e comunitario con chi, di questa esperienza quotidiana è il senso e la forza per affrontarla. Ed allora quando oltrepassi questa soglia fallo lentamente, concentrati su quanto stai per fare, non entrare distrattamente magari continuando a chiacchierare, lascia fuori per qualche istante le umane preoccupazioni, le dissipazioni del mercato, ritroverai tutto dopo, quando uscirai, ma lo ritroverai illuminato di una luce nuova.

10. IL CERO

Ferma per qualche istante il tuo sguardo su un oggetto che richiama momenti di intimità o di festa: il cero o la candela accesa. Quando due innamorati si ritrovano per una cena intima, spesso alla luce elettrica si preferisce una candela accesa,

quasi che quella luce soffusa ed il calore di quella fiamma sia più consono ad esprimere il sentimento che li lega. Quando festeggi il compleanno sei solito porre sopra il dolce alcune candeline, magari del numero dei tuoi anni, esse rappresentano il tempo che inarrestabile procede nella sua continua corsa "consumando" la vita proprio come quella fiamma che lentamente consuma la cera. Tutte questi elementi che fanno parte della nostra esperienza entrano a pieno titolo nella simbologia liturgica. Il cero posto sull'altare ci richiama l'intimità di una cena della quale siamo chiamati ad essere commensali direttamente da Gesù: *"Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,14/b-15).* Il calore di quella fiamma riscalda il nostro cuore nell'ascolto della sua Parola: *"«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 32)* e ci illumina per la missione. Ma quella candela che si consuma è anche il richiamo a chi *"umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce". (Lc 1,8)*, sacrificio che si rinnova ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. Certo, tra tutti i ceri, emerge primo il cero pasquale che rappresenta simbolicamente il Cristo Risorto. Il suo incedere nella chiesa buia all'inizio della veglia ci dà il senso di una nuova creazione che, illuminata dalla sua luce, riappare a noi quasi rigenerata. Il canto dell'"Exsultet" che ne esalta le qualità, *"Ti preghiamo dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che non conosce tramonto: Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli".(Lit. della Veglia Pasquale)* e prosegue nella sua immersione nell'acqua nuova, primizia del battesimo durante il quale il cero viene consegnato ai neofiti o ai genitori per i bambini con queste parole: *"A voi, [genitori, e a voi, padrino e madrina,] è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare. ..."*(Dalla Lit. del Battesimo). Ed allora quando partecipi ad una celebrazione liturgica, fissa il tuo sguardo sul cero e lasciati coinvolgere da questo segno che nella sua semplicità, ha tanto da dirti.

11. L'ACQUA BENEDETTA

"In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque".(Gen 1,1-2). Con questi due versetti inizia la grande storia, la storia della salvezza racchiusa nei testi ispirati della Sacra Scrittura. Accanto all'elemento terra ecco l'altro elemento primordiale, l'acqua, qui indicata come luogo della presenza dello Spirito.

Da questo momento l'acqua assume sia a livello scritturistico come liturgico il simbolo di un Dio che agisce attraverso il suo Spirito. D'altra parte non poteva non essere così dal momento che l'esperienza normale della vita trova nell'acqua l'elemento fondante: dove c'è acqua c'è vita, dove non c'è acqua c'è morte. L'uso simbolico che ne fa la liturgia è strettamente legato all'esperienza elementare, richiamando con il suo uso ciò che caratterizzano la storia ed i gesti personali. Dopo il concepimento ogni uomo o donna trascorre i primi nove mesi nel grembo materno immerso nelle acque (liquido amniotico), ecco all'ora che l'esperienza della rinascita spirituale, della rigenerazione battesimale, avviene attraverso l'immersione nel grembo della Madre Chiesa, ben rappresentato anche dalla forma tondeggianti del battistero. Nonostante la moderna tecnologia abbia via via creato detergenti sempre più sofisticati, l'acqua rimane l'elemento fondamentale per la pulizia personale. Dice Guardini: *"E con l'acqua santa, con l'acqua benedetta, noi bagniamo nel segno della Croce fronte e petto, spalla e spalla; con l'elemento originario, misterioso, limpido, semplice, fecondo, che è simbolo e strumento della vita soprannaturale, la grazia".²* Quella grazia che ci è data dal sangue e dall'acqua, simbolo dello Spirito, che fuoriescono dal costato trafitto di Cristo. Nessun elemento quanto l'acqua ci rappresenta, visto che il nostro corpo è composto per ben il 65%, ecco allora che le poche gocce d'acqua versate assieme al vino nel calice, durante la S. Messa, rappresentano la nostra unione con Cristo: *"L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana"* (Dalla liturgia eucaristica). Ed allora riprendiamo la vecchia abitudine, quando entriamo in Chiesa, di "segnarci" con l'acqua benedetta; teniamone un po' anche a casa - basta chiederla al Parroco - e magari facciamoci con essa un segno di croce prima di addormentarci, è un modo bello per riconciliarci con il Signore e per metterci sotto l'ombra rasserenante della sua grazia. Adoperiamo il rito dell'aspersione all'inizio della celebrazione eucaristica, specialmente nelle domeniche di quaresima, è sicuramente un modo più efficace per celebrare l'atto penitenziale.

¹ GUARDINI R., *Lo spirito della liturgia I santi segni*, Morcelliana XI ed. 2007, p. 148

² *Idem* p. 156

³ *Idem* p. 159

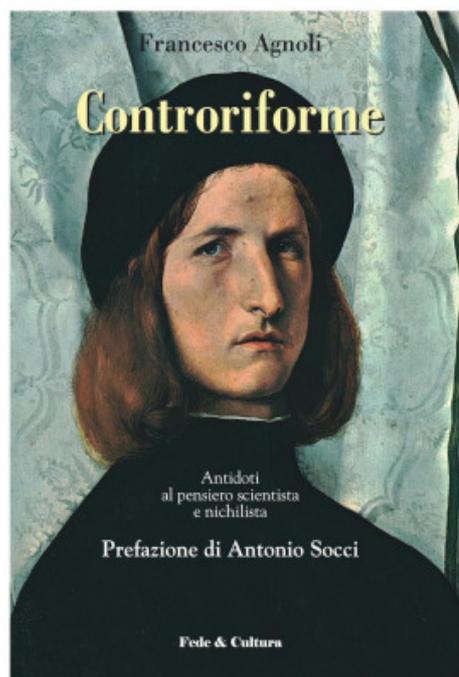
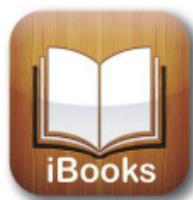
⁴ *Idem* p. 160



Dall'Autore del capolavoro bestseller *Il Padrone del mondo*, lo scontro tra due fratelli, uno cattolico e l'altro protestante, nell'Inghilterra del XVI secolo all'epoca della graduale distruzione e spoliazione dei monasteri per opera della Riforma di Enrico VIII. Pag. 352 € 15,00



I nostri libri sono disponibili in eBook e in



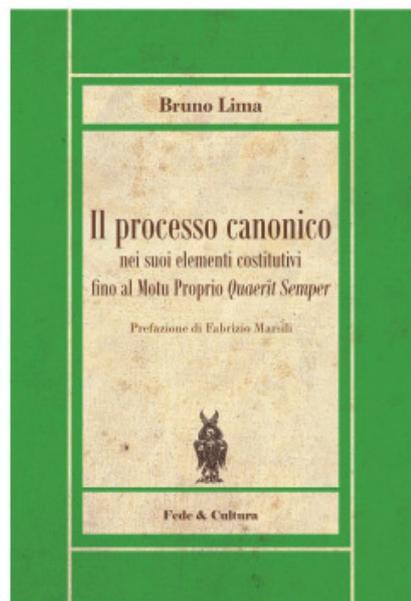
Il libro che ha lanciato Francesco Agnoli nell'Olimpo per migliori saggisti italiani. Confutazione documentata e divulgativa dei falsi miti della scienza contro la religione e contro la vita: riscoperta della Tradizione cattolica. Pag. 232 € 16,00



La testimonianza emozionante di una vita 'imperfetta' accettata, amata, vissuta. Elisabetta è la prova vivente di quanto bene possa sgorgare dall'imperfezione umana accolta, accudita, amata senza condizioni. (Francesco Agnoli) Pag. 64 € 7,00

Fede & Cultura
LA BUONA STAMPA

www.fedecultura.com



Un saggio giuridico e pastorale sui concetti di base del processo canonico, conformato alla luce della divina Misericordia. Pag. 64 € 7,00

**Rinnova il tuo abbonamento
e regala un abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FONDS'**

La quota di adesione per ricevere la rivista per l'anno 2013 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.